



Canzoniere italiano

di Luigi Manconi
e Térés de Bois

**Si fa presto a dire
canzone felice**

*Una tristezza
costi non la sentivo da mai
Ma poi la banda arrivò
e allora tutto passò*
La Banda
Chico Buarque de Hollanda,
1966

La richiesta di indicare quali siano per voi le "canzoni felici" - ma davvero felici - ha suscitato, probabilmente, un po' di confusione. Forse, avremmo potuto essere più chiari, ma sospettiamo che abbia pesto soprattutto un altro fattore: il boom di segnalazioni delle canzoni tragiche e portafuga ha incupito l'umore collettivo e ha reso più difficile individuare i Brani della grande Letizia. Mauro Bianchetti segnala la canzone che, dal suo personale album dei ricordi, gli è affiorata alla mente: *La felicità* di Antoine (1967), imparata a memoria dal «45 giri in cui essa rappresentava il lato B di *Pierre*». Ancora, Antonino Sergi e altri lettori propongono *La banda* (Chico Buarque de Hollanda, 1966), in particolare nella versione di Mina, che la interpreta «veramente con gioia e felicità, quasi di getto, con trasporto e voglia di divertire e divertirsi». Per rendere "felice" un



▲ Diva Mina in una foto anni '60

brano sono prima di tutto la voce e l'interpretazione a giocare un ruolo centrale: persino *Papaveri e papere* può diventare una canzone triste (Beppe Barra). E però, vero filo conduttore tra lettori e lettrici, è l'immediato bisogno di muoversi e di liberarsi: la musica diventa una spinta «irresistibile», come sottolinea Laura Morelli, che accanto alla più volte richiamata *Dove si balla* (Dargen D'Amico, 2022) cita un grande classico delle "ballabili felici", ovvero *50 special* (Lunapop, 1999). «Sembra di sentire l'aria sul viso e il senso di libertà che dà viaggiare sulle due ruote». Il prossimo appuntamento è con "Le canzoni e le città": segnalateci tutti i pezzi dove sono citate città italiane, grandi e piccole, paesi e borghi, tanto più se "vostri". Scrivere a: canzoniereitaliano@gmail.com.

La banda
Nella versione di Mina il brano è in tonalità di Mi♭ magg, su un coinvolgente ritmo di samba, la canzone, inizia con un intro di sola chitarra per poi esporre subito il ritornello. Seguono due strofe, un ritornello, due strofe e il ritornello finale che sfuma riprendone la seconda parte. Armonicamente il ritornello si muove prevalentemente sugli accordi del I, IV e V grado, mentre nelle strofe vi sono modulazioni interne che attribuiscono al brano una sorta di leggera malinconia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinquantatré anni or sono se ne andava da questo mondo Bianciardi, se ne licenziava in via definitiva nel peggiore dei modi, nell'unico che gli era congeniale, corroso dalla citrosi, consumato dall'alcolismo, e sia chiaro, alcol di grappa, non di whiskey single malt, non di barolo e non di brunoello, non di campanini e non di vermuntini, ma del buon vecchio veleno proletario, quello con cui i minatori ne vantaggiavano di tre dita il caffè per darsi la spinta al turno nel pozzo, e se da qualche parte ci sono ancora minatori credo proprio che lo facciano ancora, ci vuole del veleno per salvarsi almeno un turno da una fatica mortalmente velenosa.

Lui, Bianciardi, non era un minatore, era uno scrivano, un autore, un lavoratore delle lettere, ma dai minatori del suo paese, quelli bruciati vivi e quelli che arsi di dentro ancora vivevano, aveva ricevuto un sacro mandato: non tradirli mai, per nessuna ragione. E così è andata, anche se il suo lavoro lo teneva sempre sul filo del tradimento, anche se la missione vendicatrice che gli avevano assegnato era finita nel fallimento, perché quel puttanaio di Milano dove s'era andato a cacciare a

**A Teano ho pianto
con te e con tutto
lo stato maggiore
delle camicie rosse,
quando si vedono
schierati di fronte
i quarantamila
dell'esercito sabaudò**

«fångare venti cartelle al giorno» gli lasciava appena la forza «per non farmi mangiare dalle formiche». Io lo so, lo ricordo bene davvero quel 14 di novembre del 1971, avevo vent'anni appena compiuti e intanto che lui moriva io mi prendevo la mia ragione di manegnatore da un solerte tutore della pubblica sicurezza, e questo nell'ambito di una rivoluzione da poco fiorita e già con dentro la larva del parassita che l'avrebbe fatta appassire. Perché la rivoluzione è un lampo e poi è subito reazioni: se la rivoluzione diventa governo è già fallita, parole sue di Bianciardi, perla di saggezza in perttura. Io quel giorno non sapevo niente di lui, né che stava morendo, né di come era vissuto e perché, figuriamoci se avevo mai letto una riga sua.

Se l'avessi fatto, se avessi anche solo ascoltato le parole sue sulla rivoluzione, ora come ora sarei in galera, ai ferri, controllato a vista da Baffidisego, ancora sotto interrogatorio dell'Imperial Intendente. Perché? Perché gli avrei dato retta, e alla testa, o anche solo in coda, di un pugno di prodi avrei assaltato la banca più grande che c'è, avrei cavato via tutti i soldi, si

L'OMAGGIO

Caro Bianciardi ho cercato di non tradirti

Fu intellettuale, anarchico e grande scrittore. Fu sconfitto dall'alcol perché troppo era il peso delle origini che non riusciva a riscattare. Elogio dell'ultimo, solitario garibaldino dell'unica rivoluzione italiana

di **Maurizio Maggiani**

parla di tonnellate e tonnellate di cartamoneta, dobloni, zecchini e giorgini. Li avrei caricati su un aereo precedentemente sequestrato alla compagnia di linea nazionale e li avrei equamente scaricati su tutto il territorio nazionale, così che il popolo se ne sarebbe spartito il bottino e avrebbe smesso di lavorare. Che questa è l'unica rivoluzione seria e definitiva, perché è la madre di tutte le menzogne del sistema che il lavoro rende liberi, il lavoro rende schiavi. Allora come oggi.

In galera sì, ma non morto, oh, no, non morto per man mia. Perché c'è una gran differenza tra il sottoscritto e Luciano Bianciardi: lui era figlio della piccolissima borghesia istruita, ed era così colto lui stesso da aver coscienza della tragedia in tutta la sua irriducibile vastità. Io sono figlio dell'artratezza contadina, e qui l'imperativo è primum vivere, altrimenti si muore in fasce, altrimenti non c'è modo di intendersi con la materia che ci nutre, altrimenti saremmo estinti da un pezzo, e l'estinzione è una faccenda che non ci compete, che non riusciamo nemmeno a capire; siamo animali tra animali, verzuira tra la verzuira, sassi tra i sassi, una specie che si evolve nella resistenza alle avversità climatiche.

È per questo che sono ancora qui, che ci sono nonostante tutto il mercato pre e post globale, neoliberale e ultraliberale, Thatcheriano e renziano, nel rifiusso e nel refiusso, nella fossa biologica in cui ho navigato per arrivarci: che ci sono anche se, gira e rigira, ho finito per fare il suo lavoro di scrivano, a sfångare non dico venti cartelle, ma tre o quattro al giorno.

Sempre sull'orlo del tradimento, perché ce l'ho avuto consegnato anch'io un mandato, mai tradire, mai per nessuna ragione dimenticarmi da chi e da cosa sono



**Il premio
Dedicato a Luciano**

Maurizio Maggiani è il vincitore della terza edizione del Premio letterario Luciano Bianciardi. Promosso da Giangiacomo Feltrinelli editore con la Fondazione Luciano Bianciardi e ExCogita, il premio è nato nel 2022 in occasione del centenario della nascita dello scrittore grossetano ed è stato vinto da Antonio Moresco e, nel 2023, da Eraldo Affinati. Per questa terza edizione il tema scelto è "Voglia il cielo che io sia cattivo profeta". La premiazione oggi a Milano, al Castello Sforzesco (Sala della Balla, ore 14)

▲ **Nel parco**

Lo scrittore Luciano Bianciardi (1922-1971) seduto su una panchina, con le mani nelle tasche del cappotto scuro, a Milano in uno scatto in bianco e nero del 1962

venuto, e per quanto possibile, data la mia complessione cagionevole, vendicare. E dopo un paio di giorni a Milano e un paio di contratti, buoni contratti, anch'io mi sono trovato con la forza sì e no di non farmi mangiare dalle formiche. E, sì, al secondo contratto anch'io mi sono attaccato alla bottiglia, era whiskey Teacher, di quelli molto economici ma un filo meno mortali della grappa; siccome il mio comandamento numero uno è come dicevo primum vivere, mi ci sono staccato vigliaccamente giusto in tempo.

Milano da bere. Milano che uccide di lavoro culturale; dicono di Luciano Bianciardi che fosse un intellettuale libero in un mondo non libero, se mai io sono un intellettuale, e è tutto da vedere, non mi sento libero da niente in un mondo libero, totalmente libero di essere e fare le peggiori cose. Eppure almeno in qualcosa sono come lui, spicciatato; sono rimasto un teppista, un teppistello attempato, con la giacchetta tenuta sulla spalla e il passo zoppo e svelto, con la sigaretta stretta tra le labbra come una bestemmia, giocando e rabbioso oltre ogni benevola sopportazione.